

MERCOLEDÌ
5
NOVEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

MIGLIAIA DI OPERAI RESPINGONO LA CASSA INTEGRAZIONE

Iniziata la settimana lunga degli operai della Zanussi

La grande partecipazione alla lotta smentisce chi sosteneva che gli operai Zanussi « non avrebbero tenuto ». Oggi di nuovo in fabbrica per battere i sabotaggi della direzione e fare marciare gli impianti

PORDENONE, 4 — È cominciata la settimana lunga della classe operaia Zanussi con una prima massiccia risposta operaia alla richiesta di cassa integrazione per il 3, 5, 6, 7 novembre. Lunedì 3 novembre la presenza degli operai è stata quasi del 100 per cento in tutte le fabbriche del gruppo; il rifiuto della cassa integrazione e del ponte ha inflitto un duro colpo al tentativo padronale di frenare la risposta di massa.

In molte fabbriche gli operai sono rimasti sul posto di lavoro tutto il giorno, come all'Elettronica di Pordenone, nonostante i sabotaggi e le mosse della direzione per impedire la ripresa del lavoro (a Porcia, Rex Elettrodomestici e ai Grandi Impianti, mancavano corrente ed aria compressa, all'Elettronica mancava l'aria compressa).

Questa risposta operaia, è una chiara dimostrazione del livello di coscienza politica raggiunto ed una clamorosa smentita per quei burocrati sindacali che solo qualche giorno fa affermavano che bisognava firmare un accordo con il padrone con la motivazione che la classe operaia « non teneva ».

Sono stati i primi momenti di organizzazione, tentativi di rimettere in moto gli impianti, picchetti come all'Elettronica, dove gli operai per tutto il giorno hanno fatto un filtro duro ai cancelli ed hanno imposto la disciplina operaia.

Notevole la chiarezza, la parola ricorrente era « fare come il '71, meglio che nel '71, organizzarsi ancora di più che nel '71 » (il '71 è stato l'anno in cui ci sono state lotte durissime per il salario garantito, con occupazioni della ferrovia, scioperi improvvisi). Un episodio significativo è successo alla Rex di Porcia, la fabbrica centrale del gruppo Zanussi con 8.000 operai: il centralino è stato usato dai delegati per dare annunci a tutta la fabbrica; l'inizio era « parla radio Zanussi libera ».

Ora molti sono i problemi sul tappeto; rientrare in fabbrica in massa è stata una grande vittoria ma non basta. Come era già chiaro da lunedì il problema fondamentale era rimettere in moto gli impianti, in primo luogo, perché è l'unico sistema per rendere realizzabile la cassa integrazione; poi perché si crea e si mantiene l'unità e la organizzazione necessari per continuare la lotta fino a venerdì, in terzo luogo si ha la forza necessaria di imporre alla Zanussi il pagamento del salario al 100 per cento per i giorni di cassa integrazione già passati. Rimettere in moto gli impianti comporta difficoltà da superare e richiede decisioni immediate; innanzi tutto bisogna sconfiggere le provocazioni e i ricatti padronali.

All'Elettronica ad esempio, di fronte alla centrale termica, la direzione aveva piazzato un capo per impedire la riattivazione degli impianti e dell'aria compressa, ci sono state minacce di stacco della corrente in caso di ripresa del lavoro. Il problema si presenta più grave oggi, mercoledì, perché anche se in alcuni punti ci sono operai comandati al lavoro è da prevedere

che la direzione saboterà ogni tentativo di ripresa del lavoro agli operai rientrati. Si sta discutendo l'organizzazione da subito di squadre fisse che impongono il riattacco della corrente e dell'aria compressa in tutta la fabbrica; si sta discutendo di rispondere con i picchetti e il corteo se la direzione deciderà di staccare la corrente dappertutto, e in questo caso sarà decisa l'unità con i comandi.

Dalla discussione delle assemblee operaie sono emerse chiaramente due posizioni: una, quella sindacale, che ha dato, sì, l'indicazione del rientro in fabbrica ma non ha avuto la volontà di andare fino in fondo e si oppone nei fatti alla rimessa in moto degli impianti adducendo la « pericolosità », oppure portando motivazioni pretestuose come quella di opporsi ad ogni provocazione, e si propone nei fatti di riprendere la trattativa sui soliti obiettivi, « con le opportune mediazioni ». All'assemblea dell'Elettronica, imposta dai compagni e dalle operaie lunedì nel primo pomeriggio, le posizioni sono state chiarissime. Da una parte Giustina, sindacalista dell'FLM, che è stato estremamente ambiguo sul rientro lavorativo ed ha proposto come alternativa momenti di mobilitazione internazionale con 2 compagni clienti. Un compagno operaio, tra gli applausi di tutti gli operai ed operaie della fabbrica, si è alzato

ed è intervenuto. Ha detto: tutti gli operai sono da molto tempo solidali con i compagni clienti, ma mercoledì, giovedì e venerdì si rientra per mettere

in moto gli impianti per rispondere in modo offensivo ai ricatti padronali magari anche con il blocco della fabbrica e cortei a

(Continua a pag. 4)



Angola: le forze del MPLA respingono gli attacchi mercenari a Cabinda; violenti combattimenti in tutto il sud (pag. 3)

MENTRE LA TRATTATIVA SUL SAHARA SEGNA IL PASSO

Spagna: cosa c'è dietro la "calma"

La situazione nelle fabbriche dopo le elezioni sindacali - Il PCE punta su una « rottura » che passi per il sindacato e le istituzioni - Si va verso i contratti: un terreno di verifica per la strategia delle opposizioni e per il movimento di massa

MADRID, 4 — Niente di nuovo nei rapporti tra Spagna e Marocco sul Sahara. La missione del ministro degli esteri marocchino a Madrid non ha portato ad alcun passo in avanti dopo la rottura delle trattative e l'indurimento della Spagna. La « marcia verde » di Hassan II è ancora ferma ed ha subito ieri sera un nuovo rinvio a giovedì anche se nella tarda serata di lunedì reparti marocchini si sono scontrati al

la frontiera con i militanti del Fronte Polisario; è il secondo scontro a fuoco in territorio sahariano dall'inizio della crisi. L'Algeria continua a tenersi ferma sulle posizioni dell'ONU mentre contatti sono in corso anche tra questo paese e il Marocco.

Dal nostro corrispondente

BARCELONA, 4 — Il cambio di regime non pro-

duce in questi giorni un'iniziativa immediatamente politica delle masse; nel breve periodo pare escluso qualsiasi collasso immediato della situazione. Nelle fabbriche non si registra nessun fatto politico importante, oltre, naturalmente, lo champagne già pronto per la morte del dittatore; mentre i partiti sono estremamente prudenti e si parla solo di un'azione simbolica in Catalogna, cioè del boicottaggio dei mezzi pubblici per la metà

di novembre, e di una manifestazione in piazza il giorno della morte di Franco. E' molto dubbio che anche questa possa essere realizzata, non solo a causa della repressione ma anche per la convinzione di molte avanguardie che essa non possa avere un esito di massa. In apparenza c'è calma totale non solo nelle fabbriche ma anche in tutta la società; calma favorita da un controllo poliziesco che per quanto molto più capillare del normale è molto discreto e tende a minimizzare tutti gli incidenti possibili. Adirittura la stampa ha dato pochissima pubblicità agli ultimi due assassinii di poliziotti avvenuti la scorsa settimana nel paese basco. Questa calma contrasta però con la certezza di tutti che si vada nei prossimi mesi verso una crisi decisiva. Che la potenzialità immensa del proletariato non si esprima ancora oggi, non dipende solo dalla strategia attendista dei partiti tradizionalmente maggioritari, ma pure da caratteristiche peculiari della fase che la classe operaia sta attraversando. Solo entrando nel merito del dibattito interno alle fabbriche è possibile capire come la mancanza di una mobilitazione politica immediata in queste settimane non significhi assolutamente passività. La di-

scussione politica tra le masse è ad un livello senza precedenti. Si pone il problema della tattica verso le istituzioni che per la prima volta non appaiono più come un blocco compatto. Si va da una posizione che semplicemente nega ogni variazione rispetto al passato con uno slogan vero quanto inconcludente, che Juan Carlos è un fascista e che quindi nulla sta cambiando, all'estremo opposto, a chi proclama la necessità, nei confronti del governo di « conservazione nazionale » che esprimerà nei prossimi mesi la tendenza al cambio borghese, non solo di stringere rapporti diversi ma addirittura di giungere a compromessi per permettergli di stabilizzarsi contro una destra fascista che si suppone pronta all'intervento.

Le garanzie richieste per questa specie di tregua vengono ridotte solo all'abolizione della legge contro il terrorismo, all'abolizione del TOP (tribunale operativo politico) ed all'amnistia. Ma a livello operaio ben più che di questi problemi di tattica di partito la discussione attuale sul ricambio si fonda con quella dei prossimi contratti e con il problema del sindacato. Sono questi due nodi centrali il cui significato è

(Continua a pag. 4)

Moro e Forlani celebrano uno stanco 4 novembre della NATO

I soldati della Pierobon di Padova non mangiano il « rancio festivo » e rivendicano il diritto di organizzazione

Dividendosi equamente i compiti Leone, Moro e Forlani sono andati a partecipare alle cerimonie per il 4 novembre a Roma, a Bari, e al sacrario di Redipuglia. Scarsa la folla, ma altissimo il numero di generali all'Altare della Patria dove il presidente della repubblica ha deposto una corona d'alloro e si è astenuto da altri gesti.

Più articolato il presidente del consiglio che ha parlato al sacrario militare di Bari; dopo aver ricordato che era presente per celebrare i caduti della seconda guerra (« mentre Forlani rende omaggio a quelli della prima »), Moro ha ricordato che non occorrono eccessive distinzioni tra guerre « giuste » o no, « popolari » o no, « vittoriose »

o no; il giudizio su di esse deve essere dato in « sede competente »; con incompetenza pari all'ipotesi di celebrare i caduti dei « supremi valori », senza tralasciare professione di fede nella NATO e ricordando ai soldati la necessità del « senso della misura » e dei sacrifici; senza questo si arriverebbero

(Continua a pag. 4)

ROMA

Attentato alla SIP (24 ore dopo una vittoria del movimento dell'autoriduzione)

ROMA, 4 — Una bomba ha distrutto stamane verso le 11 il centro commerciale della SIP, in via Cristoforo Colombo all'Eur. E' stato indubbiamente un lavoro da « professionisti ». Secondo le prime ricostruzioni diffuse dall'Ufficio Politico, due uomini armati e vestiti da agenti di P.S., si sono presentati al portiere della sede centrale annunciandogli che era arrivata una segnalazione di una bomba; si sono fatti poi condurre alla centralina del « 187 » un nodo di importanza vitale per gli affari del monopolio dei telefoni; qui hanno detto di sentire un « tic tac » sospetto che denunciava la presenza di un ordigno ad orologeria; sono poi entrati dentro la centralina, hanno verosimilmente de-

positi annunciando di andare a chiamare gli artigiani ordinando di fare sgomberare velocemente tutto il palazzo. Le venti persone che erano dentro la SIP si sono precipitate fuori e dopo circa 10 minuti è avvenuta una forte esplosione, che ha fatto anche cadere molti vetri di edifici attigui. Il tutto è avvenuto con velocità e sangue freddo: un lavoro « fatto bene ».

I dirigenti della SIP hanno immediatamente rilasciato dichiarazioni affermando che il danno è enorme e che occorrerà molto tempo prima di poter essere riaperto. Non è certo la prima volta che un attentato alla SIP avviene durante la lotta contro l'aumento delle

bollette che, ormai estesa in tutta Italia, repressione dell'azienda e ha conquistato importanti successi (nonostante uno stolido immobilismo sindacale) e salta subito agli occhi che lo attentato si inserisce in un momento crescente della lotta; proprio ieri infatti un pretore romano, accogliendo la denuncia di un pensionato aveva dichiarato illegittimi non solo gli sfacchi del telefono nei confronti di chi pratica la autoriduzione delle bollette, ma aveva chiarito inequivocabilmente l'illegittimità degli aumenti; un riconoscimento sul piano legale che ha rilanciato fiducia nella lotta contro il carovita sono impegnati ormai da mesi; una vittoria propagandata fin da ieri sera nei quartieri con gli altoparlanti ed accolta con grande soddisfazione; ora è fin troppo prevedibile lo scatenamento della propaganda reazionaria, il vittimismo della SIP, il tentativo di sospettare del movimento dell'autoriduzione che con simili azioni non ha nulla a che spartire. Ma è altrettanto chiaro che lo attentato di oggi — esattamente come quelli passati — non smuoverà di un millimetro la lotta che si sta conducendo. Esso non comporta nulla per i proletari che difendono il loro salario contro l'aumento delle tariffe; semmai interesserà quei gruppi industriali — nazionali e non — che dietro la ristrutturazione dell'industria dei telefoni ripongono speranze di grandi profitti.

WASHINGTON: IL GOLPE DELLA DOMENICA

WASHINGTON, 4 — La notte dei lunghi coltelli dell'amministrazione Ford si è praticamente conclusa come previsto, ovviamente senza morti e feriti: Schlesinger e Colby hanno avuto il bersaglio, sostituiti rispettivamente dall'ex-capo di gabinetto della Casa Bianca Donald Rumsfeld e dall'attuale incaricato d'affari a Pechino, George Bush; Kissinger ha ceduto il posto di direttore del « Consiglio di Sicurezza Nazionale » al suo vecchio amico generale Brent Scowcroft; Ford ha dichiarato, nel corso di una conferenza stampa teletrasmessa,

che i cambiamenti di vertice vanno attribuiti ad una sua personale decisione, volta a « migliorare il gioco di squadra » nell'amministrazione. Vi sono per altro due novità significative, che gettano su quello che viene oggi definito il « massacro della domenica »: da un lato l'annuncio che Rockefeller rinuncia a ripresentarsi candidato alla vicepresidenza nel 1976; dall'altro l'annuncio, proveniente dallo stesso Ford, della nomina di Elliott Richardson, già titolare di diversi dicasteri sotto Nixon, ora ambasciatore a Londra, ad un ministero

solo apparentemente « minore », quello del commercio, che in realtà, insieme con la Difesa e il Dipartimento di Stato, costituisce la triade che governa la politica estera americana. Infine, un ultimo terremoto, di cui per ora si parla solo a livello di voci, pare stia verificandosi al vertice della DIA (l'agenzia di spionaggio dipendente direttamente dal Pentagono, e negli ultimi tempi operante in diretta concorrenza con la CIA): l'attuale direttore, generale Daniel Graham, avrebbe chiesto il pensionamento anticipato.

« Voglio migliorare il gioco di squadra dell'amministrazione »: con quest'espressione, presa a prestito dal football americano, Gerald Ford ha cercato, al tempo stesso di minimizzare il terremoto avvenuto al vertice, e di rilanciare il proprio personale prestigio, piuttosto scosso presso l'opinione pubblica e bisogno di cure attente in vista delle elezioni presidenziali. Il riferimento alle elezioni del prossimo novembre è certamente centrale nell'interpretazione del « massacro della domenica », anche se la ristrutturazione di vertice, a cui esso prelude, è destinata ad andare ben più in là.

Può essere utile, comunque, partire dalla situazione interna del partito repubblicano, il partito del grande capitale, del petrolio, della rendita fondiaria, dei settori emergenti della borghesia. Non vi è dubbio che proprio in vista delle elezioni l'unità interna del partito sta subendo scossoni non indifferenti, sotto l'attacco soprattutto dell'estrema destra, dei Reagan, dei rappresentanti appunto della borghesia emergente: bersaglio di questa guerra senza esclusione di colpi, più che Ford in persona, è il vice, Nelson Rockefeller, il detentore del più grosso impero capitalistico del mondo, l'uomo che dopo avere gestito dietro le quinte la politica estera americana attraverso i suoi uomini, era stato costretto dal Watergate e dalla guerra intestina tra settori capitalistici che la catena di scandali sottendeva ad assumersi dirette responsabilità di governo: come dire, a questo punto dovete fare i conti direttamente con me e con

il mio impero. Se questa è stata la funzione della vicepresidenza Rockefeller per tutta una non breve fase, adesso le cose stanno cambiando. Nello scontro oggi in corso nel partito repubblicano, egli rischia in effetti di essere travolto; nello scontro in corso sulla crisi della città di New York egli rischia di perdere una delle sue più sostanziose basi elettorali e politiche, corresponsabilizzato com'è nella gestione Ford, che mira apertamente alla bancarotta della municipalità newyorkese. (Ora molti cercano di far credere che Rockefeller è in dissenso da Ford su questa politica; in realtà egli e suo fratello David, presidente della Chase Manhattan Bank, l'hanno a lungo voluta, come strumento di rilancio della propria fama di amministratori cauti, di contro ai loro successori fallimentari. Ma ora una responsabilizzazione diretta può avere conseguenze spiacevoli: anche perché la Chase Manhattan non sarà certamente travolta dalla bancarotta, mentre altre più piccole banche rischiano di esserlo). La rinuncia di Rockefeller a ripresentarsi toglie così molte castagne dal fuoco, sia a lui personalmente, sia allo stesso Ford, che ora può presentarsi, per restare nella sua metafora, una « squadra » intorno alla quale tentare di ricostruire l'unità del partito, offrendo un contentino alla destra, e al tempo stesso accontentando anche il settore « liberal » con il clamoroso riscoperto dell'« questo Richardson », considerato in generale, nonostante alcuni scandali abbiano di recente

(Continua a pag. 4)

Guerra per bande negli USA

I VINCITORI: ROCKEFELLER E IL DIPARTIMENTO DI STATO

La famiglia Rockefeller ha a lungo, ben prima di arrivare, con Nelson, alla vicepresidenza, diretto la politica estera USA attraverso i suoi fiduciari. Il più illustre tra costoro è certamente Henry Kissinger, il cui ingresso nell'arena politica avvenne appunto, nel 1958, come « scrittore-fantasma » per conto dello stesso Rockefeller. La cerchia di Kissinger comprende alcuni personaggi della direzione dei servizi segreti, a lui legati attraverso il « Consiglio di sicurezza nazionale », come il generale Scowcroft, già suo vice, ora suo successore, alla testa di quest'organismo; nonché diversi « grandi commessi » dell'amministrazione, giunti a posizione di potere sotto Ford, o sotto Nixon, su consiglio personale del segretario di Stato. Così George Bush, finora gestore a Pechino della politica asiatica di Kissinger; mentre Donald Rumsfeld, altro « tedesco », è da parecchi anni legato direttamente a Ford. Tutta la « squadra » che giunge oggi al vertice appare così da lungo tempo affiatata. Elliott Richardson, che viene ora ricoperto nel governo, si era fatto una fama di integrità abbandonando la barca che affondava dell'amministrazione Nixon agli sgoccioli del Watergate.

GLI EMARGINATI - JAMES SCHLESINGER

James Schlesinger, nominato da Nixon prima direttore della CIA poi segretario alla Difesa, era considerato fin dall'agosto '74 come un ministro debole e precario. Non lo è stato: ci sono voluti quindici mesi per farlo fuori. Il fatto è che il potere di questo ex-professore è legato direttamente al posto da lui occupato: fin dall'assunzione della carica Schlesinger si è presentato come esponente del complesso militare-industriale. In questo suo ruolo, egli ha combattuto duramente la politica di distensione, e al tempo stesso ha puntato sul rafforzamento del proprio personale apparato di servizi segreti, incentrato sulla DIA, che sotto la sua gestione è stata enormemente rafforzata. Il terremoto al vertice del Pentagono non può restare senza risposta né all'interno degli stadi maggiori, né da parte della industria militare e dei suoi esponenti politici, come Henry Jackson, il più noto dei falchi parlamentari.

RONALD REAGAN E I « COW BOYS »

Dopo lo scandalo Watergate, il complicato gioco di equilibri del partito repubblicano si è sbilanciato, con la riconferma della « classica » alleanza tra finanziari dell'est e industriale del Mid-west, e l'esclusione dei settori emergenti del capitalismo sudoccidentale (i « cow boys »), che si riconoscevano, almeno in certa misura, in Nixon. Di qui la guerra di Reagan (ex-attore, ex-governatore della California, fascista) contro Ford; una guerra in cui l'unica possibilità di vittoria per Reagan stesso sta nella spaccatura al vertice dello stato. Per questo il « massacro » di domenica si risolve oggi, pur con un contentino inevitabile allo stesso Reagan (la rinuncia di Rockefeller), in un rafforzamento dell'establishment del partito.

Il movimento dei corsi abilitanti rilancia l'iniziativa di lotta per l'esame non selettivo e per l'occupazione nella scuola

Le decisioni del coordinamento nazionale dei delegati

Nel corso della settimana di lotta, che era stata decisa dal coordinamento nazionale del 19 ottobre, i corsi abilitanti sono stati un punto di riferimento centrale per tutto il movimento della scuola, direttamente impegnato sul tema dell'occupazione e del diritto allo studio. A Napoli, Milano, Palermo — ma anche nei centri minori — hanno partecipato i lavoratori e gli studenti delle scuole in lotta, i maestri precari, le 150 ore.

A Milano in particolare, proprio il fatto che i corsi abilitanti (insieme agli studenti e le 150 ore) siano scesi in piazza nel giorno stesso dello sciopero dei sindacati autonomi e all'indomani di una assurda revoca — da parte della CGIL, CISL, UIL — di uno sciopero provinciale, ha dato una dimensione e una prospettiva complessive di lotta alla giornata, recuperando il disorientamento dei lavoratori. E' un ruolo destinato a crescere: sia per la chiarezza che matura tra i corsisti sul senso generale dell'attacco governativo alla scuola, all'occupazione, e sul significato dello scontro, sempre più duro, con il sindacato; sia perché l'organizzazione per delegati dei corsisti esprime già, in modo emblematico, l'esigenza che cresce tra i lavoratori precari ed occupati, di una forza e di una organizzazione per portare i propri obiettivi, nonostante l'immobilismo sindacale.

Questo ruolo può svolgersi solo nella misura in cui si rafforza la stessa organizzazione di massa del movimento. La discussione che c'è stata nel coordinamento nazionale del 3 novembre su questi problemi e la decisione di rendere più saldi i coordinamenti regionali e di dare un peso preponderante, nei futuri coordinamenti nazionali, agli interventi dei delegati regionali è una decisione giustamente drastica che va nel senso di incoraggiare una rappresentatività reale e quindi una forza e una credibilità maggiori del coordinamento nazionale stesso.

Il problema centrale oggi, prima di tutto per la vittoria dei corsisti contro la selezione, ma anche per dare respiro e prospettiva a una lotta che cresce nelle scuole sul tema della occupazione e del diritto allo studio, è una dimensione nazionale del movimento, in cui, da subito, la battaglia sull'esame si intrecci ai temi centrali: dai 25 alunni per classe, alla difesa dei doposcuola e del tempo pieno, al quarto e quinto anno dei professionali, ecc.

E' questo il programma su cui è convocata, per il 13 novembre, in piazza S. Maria Maggiore a Roma, una manifestazione nazionale che andrà al ministero della Pubblica Istruzione, in viale Trastevere. Nel pomeriggio si svolgerà un'assemblea nazionale dei delegati. L'assemblea ha votato all'unanimità una mozione per la scarcerazione del compagno Fabrizio Panzieri.

Questo è il testo della mozione che indice la manifestazione:



Bari: l'assemblea regionale dei corsi abilitanti sfocia in un corteo con gli operai Sconfessata da tutti la linea sindacale

BARI, 4 — Venerdì 31 si è tenuta a Bari una assemblea regionale dei corsisti, indetta dal sindacato per boicottare l'iniziativa autonoma dei corsisti che volevano fare invece del 31 una giornata con corteo e manifestazione. Il tentativo sindacale è stato completamente battuto dagli interventi dei delegati di corso, che invece hanno fermamente e severamente criticato e denunciato l'atteggiamento disfattista e rinunciatario che anche in Puglia il sindacato porta avanti.

L'assemblea ha ulteriormente ribadito la validità della mozione del Brancaccio, criticando fermamente la politica sindacale che sacrifica la lotta per l'occupazione tentando di soffocare tutti quelli che sono i momenti di organizzazione alla base.

A questa linea si è contrapposta l'organizzazione di lotta nei corsi, per fare il censimento dei posti di lavoro (insegnamento) nella scuola, per imporre la pubblicità delle graduatorie, per lottare nelle scuole per la formazione delle classi e contro i tentativi di abolire i corsi delle 150 ore. In queste proposte si è misurata la maturità di un movimento che non ha nessuna intenzione di esaurirsi

mentre la politica sindacale che sacrifica la lotta per l'occupazione tentando di soffocare tutti quelli che sono i momenti di organizzazione alla base. Durante l'assemblea è giunta una delegazione degli operai della Radaelli in lotta contro la C.I. invitando i corsisti a partecipare al blocco stradale che era in corso dalla mattina nel centro di Bari. Il sindacato non ha saputo fare altro che sciogliere l'assemblea. A questo punto i corsisti hanno abbandonato in massa la sala, improvvisando un corteo per le vie di Bari, per unirsi agli operai in lotta, scandendo slogan come «corsisti, studenti, uniti agli operai».

La riunione su autorizzazione e lotta operaie si è svolta, alle ore 15,30 nella sede di Ancona. Debbono essere presenti i responsabili di tutte le sezioni.

DOPO DIVERSI GIORNI DI PROVOCAZIONI E MINACCE

Battipaglia: respinti e pestati 40 fascisti che assaltano la nostra sede

BATTIPAGLIA, 4 — Da alcuni giorni i fascisti di Battipaglia, prendendo a pretesto il delitto del giovane missino di Roma, hanno ricominciato con le loro provocazioni. Giovani che rifiutavano i loro volantini venivano minacciati, scritte inneggianti al fascismo sui muri, i compagni ripetutamente provocati; il segretario della sezione di Lotta Continua era stato aspettato, nella più classica tradizione fascista, sotto casa per ten-

dergli un agguato, fortunatamente andato a vuoto. Tutto ciò è stato possibile per le coperture e protezioni che hanno in paese diversi anni. Lunedì sera i compagni hanno organizzato un volantaggio sulla centrale via Italia per denunciare le intimidazioni fasciste ed hanno cancellato le scritte che insozzavano i muri cittadini. Verso le 9,30 mentre in sezione, si svolgeva un'assemblea provinciale, si sono presentati una quarantina di squadristi i quali, pensando di poter ripetere gesta passate di assedi per ore intere alle sezioni del PCI, hanno cominciato a gridare e a lanciare sassi. La risposta dei compagni è stata durissima, costringendo gli squadristi a precipitosa fuga con non poche ammaccature. E' la prima volta che a Battipaglia i fascisti le prendono sonoramente e la cosa costituisce motivo di soddisfazione per tutti i democratici.

procure generale — basata oltre tutto su tre interrogazioni parlamentari di deputati fascisti (Nencioni in testa) — tuttavia non è riuscita ad andare in porto. Di fronte ad una documentatissima memoria presentata dal Collegio nazionale di difesa «30 luglio» la Corte di cassazione è stata costretta, lo scorso 13 ottobre, a respingere la richiesta di «legittima suspicione». Contemporaneamente, anche l'Ordine degli avvocati di Trento si rifiutava di aprire un procedimento disciplinare contro uno dei membri del Collegio di difesa, l'avv. Rocco Ventre, archiviando una richiesta in tal senso dello stesso PG De Marco.

Trento: il 9 dicembre il processo per il "30 luglio"?

La lunga interruzione di questi mesi era stata dovuta sia alla duplice ricusazione dei due successivi presidenti del Collegio giudicante, prima il giudice Zamagni e poi il giudice Jacovello, sia alla improvvisa richiesta di trasferimento del processo ad un'altra città per «legittima suspicione», avanzata dal P.G. Filippo De Marco.

Mentre la ricusazione dei due giudici era servita a smascherare la volontà di far presiedere questo processo a chi aveva già espresso in altre sentenze sugli stessi fatti tutta la propria volontà di repressione nei confronti degli imputati antifascisti (tanto più in un processo come questo che comporta incriminazioni pesantissime, contrapposte a ridicole imputazioni contro i fascisti, per di più già quasi tutte cadute in prescrizione), la richiesta della «legittima suspicione» da parte del PG era finalizzata ad impedire la

«ampissima mobilitazione unitaria e di massa» che si era già verificata nella fase iniziale del processo, in particolare con lo sciopero generale operaio e studentesco del 2 dicembre 1974.

Anche la manovra del procuratore generale — basata oltre tutto su tre interrogazioni parlamentari di deputati fascisti (Nencioni in testa) — tuttavia non è riuscita ad andare in porto. Di fronte ad una documentatissima memoria presentata dal Collegio nazionale di difesa «30 luglio» la Corte di cassazione è stata costretta, lo scorso 13 ottobre, a respingere la richiesta di «legittima suspicione». Contemporaneamente, anche l'Ordine degli avvocati di Trento si rifiutava di aprire un procedimento disciplinare contro uno dei membri del Collegio di difesa, l'avv. Rocco Ventre, archiviando una richiesta in tal senso dello stesso PG De Marco.

A questo punto la ripresa del processo, anche da parte della stampa locale, era prevista assai più avanti, tanto più che, dopo la messa in libertà provvisoria del compagno Fabio Faes, non vi sono più imputati detenuti o la-

titanti. Invece improvvisamente sono partiti i decreti di citazione per il prossimo 9 dicembre, e per di più si è appreso che a presiedere il Collegio giudicante sarà nuovamente quel giudice Zamagni che era già stato ricusato dagli imputati antifascisti a causa delle sue precedenti sentenze di condanna in altri processi politici relativi agli stessi fatti del 30 luglio 1970.

Manifestazione nazionale il 13 a Roma

Il Coordinamento nazionale dei delegati dei Corsi Abilitanti di fronte alle aggravanti del disegno governativo e padronale di riduzione dell'occupazione, di taglio della spesa pubblica, di peggioramento dei servizi per i lavoratori, facendosi carico delle indicazioni emerse dall'Assemblea del Brancaccio indice una MOBILITAZIONE NAZIONALE che porti alla ripresa delle trattative sui temi della selezione nei Corsi e dello sviluppo dell'occupazione nella scuola. La parola d'ordine della garanzia dell'abitazione per tutti indica la volontà e la consapevolezza dei corsisti che vincere oggi sui temi della non-selettività dei Corsi significa costruire da subito le premesse per una vittoria sui temi dell'occupazione. Solo una lotta articolata su

— possibilità di svolgere l'esame in gruppi; — rifiuto della segretezza del voto e possibilità da parte dei corsisti di contrattare i criteri e le modalità della votazione finale fermo restando che la partecipazione attiva ai lavori del corso costituisce elemento di valutazione positiva; — controfirma dei corsisti alla relazione finale del lavoro effettivamente svolto nel corso; — obbligatorietà della presenza dei corsisti alle riunioni preliminari tra presidente, coordinatori e docenti.

— scelta del presidente della commissione anche fra il personale di ruolo nella scuola media e comunque sua funzione esclusivamente notarile; — svolgimento del tirocinio compatibilmente con la effettuazione di eventuali supplenze; — definizione di un monte ore di permessi per i delegati; — riapertura di tutti i Corsi provocatoriamente sospesi in base a provvedimenti retroattivi e revoca immediata delle integrazioni alla legge 2-3-72 fino al 18-6-74, per la riammissione ai lavori di tutti gli esclusi; — estensione dell'art. 17 a tutti i neo-abilitati.

CONSEGUENZA DELL'ACCORDO SUL PUBBLICO IMPIEGO

Una circolare anti-sciopero nelle scuole

Ci è giunto un comunicato del Collettivo Insegnanti democratici di Procidia che denuncia come viene applicato nella scuola l'accordo sul pubblico impiego relativo alle trattenute per gli scioperi.

Per capire il senso di questa circolare — che punta a una schedatura politica capillare del personale della scuola — bisogna tener conto che gli uffici dei provveditorati sono già in possesso dei dati necessari per fare le trattenute, dato che le segreterie scolastiche glieli forniscono dopo ogni sciopero.

La circolare aggiunge che anche per scioperi che interessano solo una parte dell'orario scolastico non verrà pagata l'intera giornata!!.



entrambi i terreni garantisce l'allargamento del fronte di lotta, la crescita della forza e dell'organizzazione di massa e dunque consente di vincere oggi sul terreno della non-selettività e pone le condizioni per una vittoria anche sul problema più generale dell'occupazione.

Propone inoltre l'adesione con l'invio di una delegazione di massa alla manifestazione nazionale per l'occupazione indetta dai Sindacati Confederati a Napoli il 12 novembre.

La piattaforma in ordine alla garanzia dell'abilitazione è la seguente: — svolgimento dell'esame sui contenuti effettivamente svolti e nelle forme adottate; — comunicazione 15 gg. prima della data degli esami degli argomenti della prova scritta e possibilità di consultare qualsiasi testo;

Milano: per le 150 ore occupata una sede della Regione

MILANO, 4 — 7300 lavoratori, quasi 3000 in più rispetto allo scorso anno, si sono già iscritti nella provincia di Milano ai corsi delle 150 ore, che dovrebbero iniziare nel mese di novembre; ma, alla data di oggi, non si sa ancora se verrà istituito un numero di corsi sufficiente a coprire tutte le richieste dei lavoratori e se verranno garantite le condizioni per effettuare una reale sperimentazione.

In questo ultimo mese, al momento di decidere l'istituzione dei nuovi corsi, è stato portato avanti (da parte del Ministero, della Regione, ma anche da certi settori del sindacato) un progetto di ridimensionamento dei corsi regionali che rischia di compromettere la qualità delle 150

ore, la loro estensione nella provincia e di mettere in discussione il posto di lavoro per alcune decine di insegnanti regionali. Di fronte a queste posizioni, gli insegnanti delle 150 ore (sia ministeriali che regionali), sono entrati in lotta occupando, una settimana fa, la sede del centro didattico della regione Lombardia in via Molino delle Armi. All'interno dei locali occupati la lotta prosegue, con un lavoro permanente di discussione in commissioni, per ottenere la garanzia del posto di lavoro per tutti gli insegnanti e la difesa della natura delle 150 ore.

AVVISI AI COMPAGNI

MARCHE

La riunione su autorizzazione e lotta operaie si è svolta, alle ore 15,30 nella sede di Ancona. Debbono essere presenti i responsabili di tutte le sezioni.

PADOVA

Giovedì alle ore 18 nella nuova sede di Lotta Continua (via Livello), Attivo generale provinciale sulla situazione politica generale; interverrà il compagno Michele Colafato, della segreteria nazionale.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE E LE DROGHE PESANTI. I CIRCOLI OTTOBRE ORGANIZZANO UNA SERIE DI MOBILITAZIONI

Spettacolo con: audiovisivo su Licola; Pino Masi; Napoli Centrale. 3: BARI - Fiera del Levante. 6: MATERA - Cineteatro Duni.

FIRENZE

Sabato 8 novembre nella sede di Lotta Continua di Firenze, via Ghibellina 70-rosso, con inizio alle ore 9 si svolgerà una RIUNIONE NAZIONALE SUL MOVIMENTO DI LOTTA CONTRO LA SIP.

SIENA

Giovedì alle ore 17,30 commissione regionale Finanziamento e Diffusione. Devono essere presenti le sedi di: Firenze, Prato, Pistoia, S. Giovanni, Arezzo, Monteverchi, Colle. Odg: diffusione del giornale.



Da questo numero, su Muzak non c'è più soltanto la musica, ma la rivista è dedicata anche al cinema, ai libri, alla canzone politica, al femminismo e ai problemi sessuali, alla «cultura giovanile». In particolare è nato l'inserito scuola, aperto alla collaborazione delle avanguardie e del movimento degli studenti.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO DAL 1/11 - 30/11

Sede di ROMA: Raccolti a Settebagni 1.500; Sez. Pomezia 25.000. Sez. S. Lorenzo Michele 500; compagno medico una visita 5.000; Rita 5.000; Pompeo 5.000; Nido verde 6.000. Sez. Primavalle Lotar 5.000. Sez. Alessandria Bruno insegnante 5.000; PID 5.000; Autoriduttori: Anna B. 500 - Anna 850 - Ruocco 1.000; Istituto d'arte Marino 7.000; vendendo il giornale 13.700. Sez. Centro Comm. Operaia 1.000; lavoratori Studio Sindes 20 mila; Mauro IV miglio 5.000; Paolo 3.000; raccolte al comitato di lotta dei maestri 15.000; raccolte ai corsi abilitanti 2.000. Sez. Università Nucleo legge 5.000; nucleo statistica 1.050; Bruno da Londra 2.000; Mimmo CGIL 2.000; Franco 2.000. Sez. Roma Nord Raccolte al direttivo Monte Paschi 18.500.	Sez. Tiburtina Lavoratori ITIS Giovanni XXIII 5.000; nucleo Calabrucci un militante 50.000; comitato di lotta maestri 2.500; Sez. Tuffello 2.380; una baby sitter 2.000 vendendo il giornale 3.000; CPS Matteucci 8.275; CPS XIV ITIS 9.000; studenti Archimede 6.730; Gigi CPS Righi 2.000. Sez. Trullo Gabriella 9.000. Sez. Tivoli Vendendo il giornale 5.200; CPS classico 3.000; CPS scientifico 3.000; Guglielmo 2.000; Gianni 2.500; Bruno 500; Sandra 800. Sede di LATINA: Leo operaio Chiorda 1.000; Mirella operaia Fin-du 1.000; Valentino operaio HLG 1.000; raccolti da Mauro 5.000; colletta studenti 6.000; raccolte da Dario 1.700; vendendo il giornale 4.300.
Totale	301.485
Totale prec.	684.505
Totale compl.	985.990

Che cos'è la riconversione?

"Cefis sta tentando un "golpe" nelle fabbriche piemontesi" (2)

(Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo sul l'attacco della Montedison agli operai delle fibre in Piemonte. La prima è apparsa sul giornale di ieri).

Nella notte tra martedì e mercoledì, tra il 28 e il 29, sono passate da poco le 24, arrivano in fabbrica a Vercelli dei dirigenti Montedison da Milano; ordinano ai capi turno di iniziare la fermata delle macchine dell'helion, le ultime tre rimaste in funzione, le altre, una decina, erano state già fermate nei mesi passati, tre ancora ad agosto nel periodo delle ferie. I capi turno rifiutano, i dirigenti vanno alle caldaie e azionano i comandi che abbassano la temperatura della materia prima fusa, ne provocano in breve tempo la solidificazione dentro tutti i minuscoli condotti, nelle serpentine, dentro le macchine. E' il sabotaggio da parte del padrone; milioni di danni, macchine ed impianti inservibili. Commenteranno gli operai nei capannelli: «Il padrone fa senza battere ciglio quello che in tempo di sciopero gli operai non dovevano mai fare, pena la denuncia, quello per cui il padrone voleva sempre i comandati».

Ma l'azione non è certo un atto di forza improvvisata. Viene isolata telefonicamente tutta la notte la fabbrica, i delegati del turno non possono comunicare con l'esterno. Perché la mossa del padrone riesce è necessario che per qualche ora nessuno operai possa intervenire. Poi qualcuno riesce ad uscire dalla fabbrica e a telefonare ai membri dell'esecutivo del Cdf. Vengono avvisati gli operai, alle 5 sono già tutti davanti ai cancelli; si entra in fabbrica. In bacheca c'è già stampato l'elenco lunghissimo di tutti e 700 operai che vengono messi in C.I. a zero ore.

I cartellini sono stati già tolti, si fa assemblea, la rabbia operaia è enorme. Qualcuno definisce bene la mossa del padrone: «un golpe». Si decide l'occupazione dell'helion, si uscirà poi in corteo e si andrà a bloccare per un'ora e mezza la statale per Milano. Il giorno dopo si blocca la ferrovia. Il sindaco Pci ed alcuni sindacalisti lo vorrebbero brevissimo (un quarto d'ora) e simbolico concordato con il capo stazione e con la massa degli operai fuori dalla stazione. Poi un operaio va a mettersi sui binari subito seguito da molti altri, si blocca per un paio d'ore. I sindacalisti ed il sindaco infine riescono a far uscire dalla stazione una buona parte degli operai. Il blocco viene tolto, si ricomincia un corteo che va alla prefettura, una delegazione sale dal prefetto che si dice anche lui solidale con la lotta degli operai. Per il resto della giornata sarà vivacissima la discussione su questo blocco della ferrovia e sulle forme di lotta dure da adottare per proseguire nella risposta a Cefis.

Nel pomeriggio vi è un'assemblea. Due compagni di Lc di Ivrea che hanno parlato nei capannelli con decine di operai entrano anche essi in fabbrica; un compagno del Cdf li invita a parlare e fanno un intervento applaudito da tutti sulla mossa di Cefis.

Si chiedono le dimissioni di Cefis dalla attuale dirigenza Montedison (posizione della FULC e della CGIL CISL UIL piemontesi). Soprattutto negli interventi di Pallanza si sottolinea l'indivisibile legame che ci deve essere tra battaglia contro i piani di smobilizzazione di Cefis e battaglia per il contratto ribaltando con la lotta il ricatto: occupazione o contratto.

Si rileva il gioco pesante e ben più generale che tutto il padronato sta portando avanti per arrivare ad una sconfitta storica della classe operaia. Da tutti i delegati viene un no durissimo alle nuove soluzioni e alle nuove condizioni dettate da Cefis.

I livelli occupazionali da mantenere devono restare quelli del '73, non uno in meno, nessun ritorno alla C.I. a zero ore, nessuno aumento della produttività con aumento dei carichi di lavoro o in qualsiasi altra forma, nessun passaggio ad altri contratti che non siano quelli attuali, nessun cambio di proprietà da Montedison a società «panamensi». La linea sindacale della riconversione ne esce a pezzi; la magica soluzione capace di garantire occupazione e riconversione, interessi padronali e interessi operai, è rimasta scritta su pezzi di carta con tante belle firme sotto.

Il padrone si è servito della posizione sindacale fino in fondo, ha stracciato e riscritto accordi dopo accordi, è andato a festeggiare, come Grandi alla conferenza di Torino, la compiacenza della regione

sulla situazione della Montefibre di Ivrea, sul blocco della ferrovia, e sulla lotta dura con cui si deve andare avanti.

Un membro dell'esecutivo del Cdf del Pci che ha appena finito di applaudire l'intervento «scopre» a questo punto che i compagni non sono operai Montefibre ma compagni esterni che intervengono nella fabbrica di Ivrea e li fa allontanare dall'assemblea. Qualche idiota interessato mette poi in giro la voce che si tratta di provocatori fascisti (il giorno dopo mentre gli stessi compagni distribuiscono un volantino davanti alla fabbrica qualcuno del Cdf verrà a chiedere scusa «dovevate solo chiedere prima il permesso di entrare, il padrone può prendere questi episodi come pretesto...»). Il coordinamento dei Cdf Montefibre e CVS (Valle Susa) che si svolge nel pomeriggio di venerdì a Vercelli (la mattina vi era stato un altro corteo con gli studenti alla Camera di Commercio) fornisce un quadro preciso di quale è a situazione delle fabbriche.

Una delegata del CVS di Rivarolo spiega efficacemente come Montedison voglia usare il rinvio al 28 febbraio. Se ne è andato dalla fabbrica il direttore, i dirigenti rimasti si disinteressano della produzione, giorno dopo giorno manca qualche cosa (la soda caustica, la materia prima, le navette per i telai ecc.), le scorte si esauriscono, solo la mobilitazione tempestiva e continua degli operai, che sono compatissimi ed organizzati nella lotta che dura ormai da mesi, impediscono l'arresto della produzione e la conseguente messa in cassa integrazione. «Siamo venuti in delegazione a Vercelli — spiega la compagna del CVS — sia per partecipare a questo coordinamento ma anche per fare rifornimento di materia prima per poter continuare la produzione. Cefis, è chiarissimo, vuole la progressiva degradazione della fabbrica, vuole arrivare al 28 febbraio o prima, con la sua azienda ormai morta».

Di fronte a questa situazione e a quelle denunciate da altri delegati si è sentita in molti interventi, tra cui quello di un compagno di Lotta Continua, delegato di Pallanza, quali è la volontà di lotta degli operai. Si propone da più parti in questo coordinamento, la rimessa in moto del reparto helion, riavviando quelle macchine non sabotate (e rese inservibili dal padrone il 29 ottobre, ma già fermate precedentemente. Qualcuno propone una marcia sulla sede Montedison di Foro Bonaparte «per andare a vedere in faccia Cefis e quei dirigenti che sono venuti a sabotare all'una e mezza di notte come ladri».

Si chiedono le dimissioni di Cefis dalla attuale dirigenza Montedison (posizione della FULC e della CGIL CISL UIL piemontesi). Soprattutto negli interventi di Pallanza si sottolinea l'indivisibile legame che ci deve essere tra battaglia contro i piani di smobilizzazione di Cefis e battaglia per il contratto ribaltando con la lotta il ricatto: occupazione o contratto.

Si rileva il gioco pesante e ben più generale che tutto il padronato sta portando avanti per arrivare ad una sconfitta storica della classe operaia. Da tutti i delegati viene un no durissimo alle nuove soluzioni e alle nuove condizioni dettate da Cefis.

I livelli occupazionali da mantenere devono restare quelli del '73, non uno in meno, nessun ritorno alla C.I. a zero ore, nessuno aumento della produttività con aumento dei carichi di lavoro o in qualsiasi altra forma, nessun passaggio ad altri contratti che non siano quelli attuali, nessun cambio di proprietà da Montedison a società «panamensi». La linea sindacale della riconversione ne esce a pezzi; la magica soluzione capace di garantire occupazione e riconversione, interessi padronali e interessi operai, è rimasta scritta su pezzi di carta con tante belle firme sotto.

Il padrone si è servito della posizione sindacale fino in fondo, ha stracciato e riscritto accordi dopo accordi, è andato a festeggiare, come Grandi alla conferenza di Torino, la compiacenza della regione

rossa e dello stato maggiore sindacale.

Ora credendo di aver logorato sufficientemente il movimento vuol cogliere i frutti del suo tenace lavoro. I vertici sindacali (come suona macabra a Vercelli la recentissima dichiarazione di Trentin «al limite alcune fabbriche chiuderanno») sono presi nella tenaglia di un assalto padronale selvaggio e di una intransigenza operaia durissima.

L'esempio della pettinatura di Ivrea è illuminante della linea sindacale, in questo arrembiare di svendita in svendita attorno alla mitica riconversione produttiva. Nel '73 il sindacato accetta la chiusura della lavorazione Viscosa e la C.I.; per due anni, in cambio di due attività sostitutive: «Confezioni (405 posti)» e «Pettinatura» (130). I tempi concordati non verranno mai rispettati; verranno messi a C.I.; anche gli operai della produzione Helion (1.200 operai) mai avviati alle «Confezioni»; l'unica attività sostitutiva realizzata è la «Pettinatura», che ha a tutt'oggi una ottantina di operai; contratto tessile (pettinature, lane) giuridicamente (non di fatto) non più di proprietà Montefibre, anche se nello stesso stabilimento. Di produzione se ne fa già molta; tre linee su 7 funzionano in pieno, ma ufficialmente non è ancora partita perché l'organico non è completo e non sono ancora stati definiti orario, turni, tipo di personale che ancora deve essere assunto. Il padrone vuole la fabbrica che funzioni 24 ore su 24, coi turni che finiscono alle 6 di domenica mattina, con organici tiratissimi e personale giovane e quasi esclusivamente maschile. Dopo vari incontri inconcludenti, ora il padrone è passato a risolvere unilateralmente il problema. Cerca di prendere dall'Helion anziché da quelli ex Viscosa, il personale che gli serve; le donne e gli operai non più giovani, magari con invalidità per la nocività Viscosa, sono per lui inutilizzabili. I sindacalisti provinciali da mesi tentano di uscire da questa situazione... cercando di far accettare agli operai il 6x6, ricevendo regolarmente la risposta che si meritano. Il sindacato, che ha completamente abbandonato l'idea di lottare per il lavoro delle confezioni, (esiste il capannone, vi sono le macchine, ma ancora imballate) non trova di meglio che andare a chiedere la compressione (e l'accettazione del 6x6) agli operai della pettinatura, perché coi turni di 6 ore si può occupare più personale. Un altro segno gravissimo dell'insistenza suicida da parte dei vertici sindacali, della linea di cedimento di fronte all'attacco padronale, si è avuto proprio nelle conclusioni tratte al coordinamento di Vercelli. Già era stato significativo il silenzio sulla ripresa del blocco della ferrovia a Vercelli, sull'indurimento mediato della lotta anche negli altri stabilimenti, sulla proposta della marcia su Foro Bonaparte, che pure circolano moltissimo tra gli operai. Poi è venuta l'indicazione conclusiva: otto ore di sciopero fino al 20 novembre! Una manifestazione interregionale (Piemonte, Liguria) con sciopero generale di tutta la provincia; comizio di Garavini il 10 novembre a Vercelli. Forse sciopero di zona, sempre il 10, ad Ivrea. Restano per la maggior parte delle fabbriche ben poche ore fino al 20, e questo mentre l'attacco padronale ha raggiunto livelli altissimi.

Il 6 novembre vi sarà un nemissimo incontro per la pettinatura di Ivrea; il 12 nuovo incontro Montedison-Donat Cattin e sindacati a Roma. Il braccio di ferro tra padroni e vertici sindacali e gli operai comunisti e di sinistra, che si è visto finora, in questa settimana da Rivarolo a Vercelli, non consente certo a Cefis di cantare vittoria. La linea sindacale che brancola e si dibatte alla ricerca impossibile di una via che non sia lo scorporo, produce nei fatti ulteriori dilazionamenti, divieti, freni, ad una risposta operaia che vuole essere dura e risolutiva. Un delegato d'un CVS, (Cotofinificio Valle Susa) al coordinamento dice: «dobbiamo fare autocritica... ci siamo accorti che il tempo non gioca a nostro favore». I nodi della questione Montefibre-CVS, nella coscienza della classe operaia piemontese, sono giunti al pettine.

Luanda, 4 — Nella capitale angolana, a sei giorni dalla data fissata per la proclamazione dell'indipendenza (11 novembre), si vivono ore di grande tensione e di mobilitazione popolare. Luanda è una città in guerra contro un'aggressione imperialista di gran lunga più pericolosa dello sconfitto colonialismo di Caetano.

Situazione militare: Nella giornata di lunedì truppe zairesi e del FNLA hanno tentato di avanzare verso Cabinda superando la frontiera dello Zaire. L'attacco previsto da tempo dalle FAPLA, le forze armate del MPLA, è stato prontamente respinto come d'altra parte i passati tentativi d'aggressione.

Sul fronte del sud, dove più pesante è l'attacco imperialista portato avanti da mercenari sudafricani e dai fascisti portoghesi dell'ELP (esercito di liberazione portoghese), i combattimenti sono ripresi con grande violenza.

Nella zona del fiume Coporolo, a nord della città di Sa Da Bandeira, ancora occupata dalle forze della reazione, le FAPLA hanno distrutto alcuni blindati e due camion adibiti al trasporto dei mercenari.

A Luanda il MPLA deve vigilare anche sui movimenti delle truppe portoghesi. Si tratta di un ulteriore fronte di lotta nel quale il MPLA deve impegnarsi soprattutto in relazione alle allarmanti notizie provenienti da Lisbona (leggere a questo riguardo la nostra corrispondenza da Lisbona).

Oggi è stato pubblicamente denunciato il ruolo provocatorio che svolgono i giornalisti stranieri presenti a Luanda: la notizia fatta circolare ieri da alcune agenzie, secondo la quale un accordo per il cessate il fuoco sarebbe stato raggiunto tra MPLA, FNLA e UNITA è completamente falsa ed ha come obiettivo quello di seminare la confusione tra i soldati delle FAPLA.

Che l'imperialismo americano sia deciso ad intervenire ancora più pesantemente in Angola lo si capisce anche dall'invito a lasciare il paese che il consolato generale degli Stati Uniti ha fatto agli americani residenti nel paese. «Washington non si sente in grado di garantire la sicurezza dei membri della colonia americana», dice il comunicato USA.

Sul piano della solidarietà internazionale e dell'appoggio dei paesi africani progressisti alla lotta del popolo angolano e del suo unico rappresentante il MPLA c'è da segnalare oggi una nuova presa di po-

SOMALIA E REPUBBLICA POPOLARE DEL CONGO RAFFORZANO IL LORO SOSTEGNO AL MPLA

ANGOLA

Respinto un attacco zairese a Gabinda, violenti combattimenti nel sud

Distrutti dalle FAPLA numerosi blindati delle forze d'invasione — Smentite le voci di un accordo con i fantocci. Manovre dell'URSS per condizionare la rivoluzione angolana



Dal nostro inviato

LUANDA, 4 — Nella capitale angolana, a sei giorni dalla data fissata per la proclamazione dell'indipendenza (11 novembre), si vivono ore di grande tensione e di mobilitazione popolare. Luanda è una città in guerra contro un'aggressione imperialista di gran lunga più pericolosa dello sconfitto colonialismo di Caetano.

Situazione militare: Nella giornata di lunedì truppe zairesi e del FNLA hanno tentato di avanzare verso Cabinda superando la frontiera dello Zaire. L'attacco previsto da tempo dalle FAPLA, le forze armate del MPLA, è stato prontamente respinto come d'altra parte i passati tentativi d'aggressione.

Sul fronte del sud, dove più pesante è l'attacco imperialista portato avanti da mercenari sudafricani e dai fascisti portoghesi dell'ELP (esercito di liberazione portoghese), i combattimenti sono ripresi con grande violenza.

Nella zona del fiume Coporolo, a nord della città di Sa Da Bandeira, ancora occupata dalle forze della reazione, le FAPLA hanno distrutto alcuni blindati e due camion adibiti al trasporto dei mercenari.

A Luanda il MPLA deve vigilare anche sui movimenti delle truppe portoghesi. Si tratta di un ulteriore fronte di lotta nel quale il MPLA deve impegnarsi soprattutto in relazione alle allarmanti notizie provenienti da Lisbona (leggere a questo riguardo la nostra corrispondenza da Lisbona).

Oggi è stato pubblicamente denunciato il ruolo provocatorio che svolgono i giornalisti stranieri presenti a Luanda: la notizia fatta circolare ieri da alcune agenzie, secondo la quale un accordo per il cessate il fuoco sarebbe stato raggiunto tra MPLA, FNLA e UNITA è completamente falsa ed ha come obiettivo quello di seminare la confusione tra i soldati delle FAPLA.

Che l'imperialismo americano sia deciso ad intervenire ancora più pesantemente in Angola lo si capisce anche dall'invito a lasciare il paese che il consolato generale degli Stati Uniti ha fatto agli americani residenti nel paese. «Washington non si sente in grado di garantire la sicurezza dei membri della colonia americana», dice il comunicato USA.

Sul piano della solidarietà internazionale e dell'appoggio dei paesi africani progressisti alla lotta del popolo angolano e del suo unico rappresentante il MPLA c'è da segnalare oggi una nuova presa di po-

sizione del presidente somalo, Siad Barre, e del presidente della Repubblica popolare del Congo, Nguabi. Il primo rivolgendosi al presidente ungherese, Laszlo, ha duramente condannato l'aggressione imperialista al popolo angolano ed ha esortato gli africani a prendere le armi per difendere l'Angola proponendo la creazione di un comando militare congiunto africano il cui compito sarebbe quello di coordinare i movimenti che lottano contro l'imperialismo sul continente africano.

Il presidente congolese ha dal canto suo sottolineato la necessità che le forze dell'esercito popolare nazionale «si mobilitino in questo momento per sostenere la giusta lotta del MPLA». Nguabi ha infine denunciato l'intervento delle truppe sudafricane, portoghesi e di altri paesi africani, a fianco del FNLA e dell'UNITA. Egli ha inoltre deplorato che gli altri paesi confinanti con l'Angola non abbiano imitato l'esempio del Congo al fine di «evitare l'importazione della guerra d'Indocina in Africa». Sono gli USA e gli altri paesi della NATO — ha concluso Nguabi — ad armare il Sud Africa e tutti coloro che combattono contro il popolo angolano. Sul piano internazionale va registrata la nota sovietica inviata al dittatore fascista dell'Uganda, Amin, proprio mentre è in corso una riunione a Kampala, capitale dell'Uganda, dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana) sulla situazione in Angola. Nella nota sovietica, inviata ad Amin nella sua veste di attuale presidente dell'OUA, si afferma che «l'URSS è pronta a riconoscere una dichiarazione d'indipendenza in Angola da parte del MPLA».

«E' intenzione del MPLA — prosegue la nota — assumere la responsabilità di tutta l'Angola quando i portoghesi se ne andranno e di concludere un rapporto di comprensione con la URSS».

La nota sovietica, per il tono e per il momento nel quale viene fatta, è una pesante manovra per condizionare l'autonomia delle scelte della rivoluzione angolana. Se da una parte è tesa ad avvertire gli USA dell'impegno sovietico in Africa australe, dall'altra è destinata a creare delle grosse contraddizioni in seno alla stessa OUA ed offrire quindi lo spunto ai paesi africani indecisi per non schierarsi decisamente a fianco del popolo angolano. Anche in Italia, dove le pressioni sul governo per il riconoscimento del MPLA si stanno moltiplicando, la nota sovietica è destinata a mettere in difficoltà le forze democratiche e progressiste. E' una mossa che va quindi contro gli interessi della rivoluzione an-

golana, che può in parte avallare l'appoggio che i cinesi stanno da tempo dando attraverso lo Zaire ai mercenari del FNLA.

COLPO DI STATO IN BANGLA DESH, SCONFINAMENTI INDIANI IN TERRITORIO CINESE

L'India rilancia le proprie mire egemoniche nel subcontinente

Pieno appoggio dei socialimperialisti alla politica di Indira Gandhi — Ancora non del tutto chiara la situazione a Dacca dopo il golpe

NUOVA DELHI, 4 — Le notizie sul colpo di stato in Bangla Desh sono ancora confuse e incerte, anche se cominciano a filtrare informazioni sullo svolgimento stesso del golpe che ha coinvolto tutto lo stato maggiore dell'esercito bengalese. Tra l'altro, per ora, non si può nemmeno dire che il colpo di stato sia del tutto riuscito, giacché tuttora lo aeroporto di Dacca è chiuso al traffico, le linee di comunicazione con l'estero bloccate e oggi ci sono stati scontri all'università di Dacca tra studenti e reparti militari.

Nella giornata di ieri le truppe fedeli allo stato maggiore hanno circondato la residenza presidenziale dove si trovano, assieme al capo dello stato, i giovani ufficiali protagonisti del colpo di stato che nell'agosto scorso aveva portato al rovesciamento del regime di Mujibur Rahman, «padre dell'indipendenza» del Bangla Desh. I giovani ufficiali, tutti capitani e un colonnello, sono stati arrestati. Il capo dello stato per ora non è stato toccato.

Il colpo di stato d'agosto, organizzato da un gruppo di ufficiali nazionalisti con l'appoggio della borghesia bengalese e degli USA, mirava a sottrarre il Bangla Desh al controllo politico ed economico di tipo coloniale da parte dell'India di cui Mujibur Rahman era l'espresione. Il colpo di mano portò all'uccisione del «padre della rivoluzione» e dei suoi familiari e si concluse con un compromesso, tra i giovani ufficiali e lo stato maggiore, che dette vita ad un «consiglio della rivoluzione» all'interno del quale erano presenti i generali e il gruppo dei giovani ufficiali; evidentemente oggi il contrasto che fin dall'inizio ha dilaniato i due gruppi è esplosivo. In India la no-

La resistenza palestinese rifiuta ogni compromesso territoriale e politico

Respinte le soluzioni parziali che non passano attraverso la liberazione di tutta la Palestina, richiesta una precisa posizione dell'ONU contro Israele — La destra libanese propone la spartizione del Paese

NEW YORK, 4 — Fino a ieri era toccato a Sadat, in visita presso i padroni statunitensi, a fingere di perorare la causa palestinese (che è poi quella che egli, più di ogni altro governante arabo, si è adoperato a liquidare), al solo scopo di rifarsi un'impossibile verginità di fronte all'opinione pubblica araba che, dopo l'accordo capitolinista sul Sinai, lo ha in buona misura isolato, e di aprire la strada a una soluzione della questione palestinese interamente gestita dalle grandi potenze e dalla reazione araba, quindi in radicale contrasto con gli interessi della rivoluzione palestinese e araba. Le vuotaggini e ipocrisie delle proposte sadatiane — riconoscimento dell'OLP, stato palestinese, Ginevra — si sono del resto subito risolte in altrettante umiliazioni del loro portatore, allorché, ieri, lo stesso presidente Ford ha categoricamente negato che l'OLP possa essere riconosciuto dagli USA e che questi contemplino l'eventualità di un'entità nazionale palestinese. Un no tanto più pesante, in quanto sopraggiunge subito dopo la liquidazione del ministro della difesa Schlesinger, il quale, bene o male, rappresentava, sulla scena politica americana, un puntello alle aspirazio-

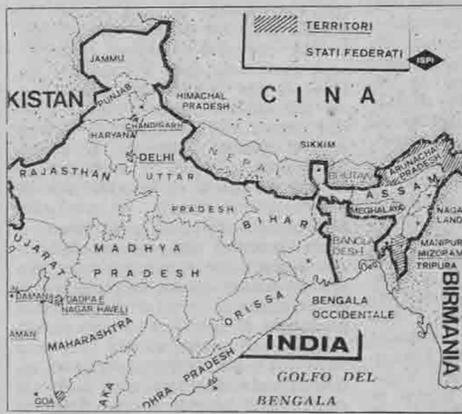
ni di Sadat a che gli USA passassero dai rapporti rigorosamente privilegiati con Israele alla politica del doppio binario, cioè fondata sulla carta di ricambio dei regimi reazionari arabi. Sia alle ambiguità del presidente egiziano, che all'arroganza imperialista e filosionista del governo USA, ha dato una risposta precisa e univoca la delegazione dell'OLP alle Nazioni Unite, presente a New York per il dibattito sulla Palestina iniziato ieri. Farouk Kaddoumy, riflettendo una maggiore radicalizzazione verificatasi nella Resistenza in seguito all'accordo egizio-israeliano e alla guerra civile nel Libano, principalmente sotto la pressione del movimento di massa e delle sue avanguardie rivoluzionarie nella stessa Resistenza e nel fronte progressista libanese, ha gettato parecchia acqua sul fuoco delle speranze interimperialistiche di una composizione stabilizzatrice della questione palestinese e dell'eventualità di un ministero palestinese su parti soltanto del territorio occupato da Israele a partire dal 1947. Dopo aver detto che uno stato palestinese non potrà che sorgere dalla distruzione dello stato sionista e su tutto il territorio della Palestina, Kaddoumy ha chiesto all'as-

semblea generale di adottare ufficialmente l'obiettivo dell'eliminazione simultanea dello stato e del pericolo sionista, spingendosi molto più in là di quanto Arafat fece a suo tempo nella stessa sede.

Ripetuto che lo stato palestinese deve essere costituito sul «suolo nazionale», respingendo qualsiasi soluzione parziale, limitata a certi territori liberati (Gaza, Cisgiordania, ecc.), la quale non farebbe che «provocare la guerra». Kaddoumy ha fatto riferimento alla cooperazione antipalestinese perpetrata nel Libano, illustrando la vittoria riportata dalla Resistenza e dalle forze progressiste. Concetti analoghi sono stati espressi poi, durante una conferenza stampa, dal portavoce della delegazione, Scifik Al Hout (del Fronte Democratico), il quale ha modificato la posizione palestinese sulla conferenza di Ginevra, nel senso di una maggiore intransigenza caratterizzata dal rifiuto di una qualsiasi conferenza basata sulla risoluzione 242 del consiglio di sicurezza (come lo è quella di Ginevra).

L'offensiva diplomatica palestinese, che viene dopo un'impressionante serie di successi politico-militari (l'avanzata nel Libano, il riconoscimento dell'OLP da parte di Francia e Giappone, la mobilitazione anti-egiziana dopo il Sinai, la grande manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese allestita da tutte le forze politiche ad Atene, la lettera di solidarietà indirizzata dal papa a monsignor Capucci, il forzato ritiro degli USA dall'Ufficio Internazionale del Lavoro a Ginevra, dopo l'ammissione a questo di una rappresentanza dell'OLP, e ora la probabilità che l'ONU si pronunci severamente contro Israele e il sionismo), ha provocato, nel sesto giorno di ieri, l'intervento tanto rabbioso quanto difensivo del delegato israeliano all'ONU, Chaim Herzog. Costui, livido di collera, ha insultato un'assemblea largamente ostile affermando che l'ONU era diventata la sede per «calunniare e denunciare con odio il piccolo stato ebraico». Poi, ammettendo senza pudori, il proprio totale isolamento, ha detto testualmente: «L'unica voce che in questa sala si leva contro tale situazione è quella d'Israele».

BEIRUT — Gli elementi dominanti in una situazione libanese caratterizzata dalla sostanziale osservanza della tregua, sono gli affannosi tentativi dell'estrema destra di ricuperare il terreno perduto sul piano politico e militare, sia attraverso le continue menzogne a proposito di fantomatici interventi siriani, sia, usando ormai lo scoperto con la proposta della spartizione dello stato libanese. Questo, che è l'obiettivo strategico dell'imperialismo-sionismo, di fronte al fallito tentativo di mantenere gli antichi equilibri capitalistico-feudali favorevoli all'imperialismo in tutto il paese, è stato illustrato ieri dal vice del partito agrario «nazional-liberale», con il progetto di una «confederazione libanese» divisa in cautofrantumazione del Libano in varie entità confessionali, tra le quali quella dei dirigenti reazionari cristiano-maroniti dovrebbe costituire il nuovo avamposto imperialista nel mondo arabo. Rimane il fatto che, di fronte alla eccezionale prova di forza fornita da musulmani progressisti, rivoluzionari marxisti e fedeli uniti, un simile disegno non potrà che essere tentato se non con l'intervento aperto di USA o Israele. E sicuramente è questa l'eventualità a cui gli imperialisti si vanno preparando.



lizia dell'arresto degli autori del colpo di stato di agosto è stata accolta — dicono le agenzie — con soddisfazione. Nella situazione attuale sembra evidente che il golpe odierno è potuto avvenire con l'appoggio indiano, ma non solo di quello. Il nazionalismo esasperato dei giovani ufficiali, tutti musulmani, che si esprimeva nel tentativo di rompere unilateralmente i legami di dipendenza economica e politica con l'India, dalla quale l'economia bengalese dipende interamente, andava contro interessi non solo dell'India ma anche di ampi settori economici legati all'imperialismo.

L'odierno golpe in Bangla Desh è concomitante con il riaccendersi della tensione alle frontiere tra India e Cina la politica espansionista indiana nel subcontinente ha sempre seguito due linee fondamentali: una verso i paesi himalaiani la cui indipendenza e autonomia è stata distrutta con la forza dalla presenza delle truppe indiane e l'attuazione di colpi di stato indolori,

l'altra verso il Pakistan. Gli scontri tra le pattuglie indiane e cinesi sono avvenuti, in territorio cinese, lungo il confine tra Cina, India e Nepal, l'unico dei paesi himalaiani che abbia conservato la propria indipendenza dall'India. E' evidente che l'India, con l'appoggio della URSS che anche oggi ha diramato una nota ufficiale nella quale si accusa la Cina Popolare di mire aggressive contro l'India, punta a ristabilire e rilanciare il proprio controllo sul subcontinente. Sono le stesse scelte economiche dell'India che la spingono ad accentuare la propria politica espansionista: il colpo di stato di Indira Gandhi, in giugno, ha rafforzato la presenza sovietica nel paese che sembra ormai essersi indirizzato verso una politica di industrializzazione forzata e di espansione sovietica che richiede un'enorme mole di capitali e forza-lavoro e quindi una dipendenza economica e politica totale degli stati vicini compiacenti del mercato indiano su cui riversare i costi dell'operazione.

UNA FABBRICA DI 300 OPERAI DA NOVE MESI RIFIUTA LICENZIAMENTI E MOBILITA'

A Bari si apre una settimana calda e in tutte le fabbriche si discute della lotta della Radaelli

La settimana scorsa i blocchi stradali della Radaelli e l'entusiasmo che hanno provocato hanno «rimesso tutto in discussione»

BARI, 4 — La Radaelli Sud fa parte del gruppo Breda ed occupa 300 dipendenti tra operai e impiegati, arrivati dopo un braccio di ferro di 9 mesi con la direzione ad una formidabile prova di forza: la direzione vuole riconvertire gli impianti per produrre un nuovo modello di compressore che richiede un minor numero di operai e per farlo ha sferato un attacco durissimo agli operai con l'intento di fiaccarne il morale, di dividere i ruoli, di ridurre i salari, di ridurre le posizioni. Con l'avvio della FLM 90 operai sono stati trasferiti dalla Radaelli al settore commerciale, che secondo la direzione deve essere potenziato, ma nei fatti si è rivelato una colossale truffa: infatti a Milano, a Napoli e in tutte le succursuali Radaelli del centro Italia, dove gli operai sono stati trasferiti alla nuova commerciale, sono poi stati licenziati quasi tutti. Anche a Bari i 90 operai trasferiti alla commerciale la direzione li vorrebbe licenziare e gli operai vengono affrontati da una resistenza che certamente nove mesi fa non prevedeva.

Alcuni delegati, nel rinnovo del contratto di fabbrica, hanno fatto eleggere al loro posto rappresentanti degli operai trasferiti (che continuano a lavorare in fabbrica) impedendo che si formassero, come ha chiesto la direzione, due consigli di fabbrica. La direzione ha allora cercato di dividere gli operai impedendo al 90 della commerciale di usare la mensa aziendale, poi inviando lettere di ammonimento agli operai e ai delegati più combattivi, ottenendo però

l'effetto opposto di quello che si prefiggeva. In tutti questi mesi il ruolo di Lotta Continua è stato determinante nel dibattito interno ed esterno alla fabbrica e nello smascheramento delle manovre del padrone di stato. La direzione decide quindi di passare allo scontro frontale, con un documento al Cdf in cui chiede: 1) tre mesi di cassa integrazione a zero di favore alla Breda e vanto davanti alla prefettura. Alle 14.30, in pieno centro cittadino, occupano quattro incroci stradali. I blocchi vanno avanti fino alle 20.

Incrociano ad arrivare i disoccupati, si fermano le donne, arrivano gli studenti; verso le 16 si era più di 1000 ai blocchi; la polizia non si fa vedere, il sindacato è latitante. Centinaia di compagni del PCI, PSI, molti operai usciti dalle fabbriche vengono a discutere e a dare una mano, ci sono tutti i compagni. Gli autisti della

gare la cittadinanza. Con una brevissima assemblea davanti ai cancelli della Radaelli, la FLM cerca di contrapporre uno sciopero generale alla continuazione della lotta («entrate in fabbrica poi faremo un grande sciopero generale dell'industria nei prossimi giorni»). Ma gli operai sapevano che quella in quel momento significava dare un punto di favore alla Breda e vanto davanti alla prefettura. Alle 14.30, in pieno centro cittadino, occupano quattro incroci stradali. I blocchi vanno avanti fino alle 20.

Per gli operai è stata certamente una vittoria, aver strappato questa trattativa. Non ci credono molto a ciò che verrà fuori, ma sanno di aver alzato il livello dello scontro costringendo il sindacato ad indire uno sciopero generale dell'industria per questa settimana. Di questa lotta esemplare ed entusiasmante si parla ora in tutte le fab-

briche, specialmente alla OM, e alla FIAT, dove è stata chiesta la cassa integrazione per tre settimane, alle Fucine Meridionali Breda, dove gli operai stanno facendo un'ora al giorno di sciopero contro il super-cottimo, alla OTB Breda, dove la direzione non vuole assumere nuovi operai e vuole aumentare la produzione, alla Breda Aconda, dove il sindacato e il Cdf hanno firmato nelle settimane scorse un gravissimo accordo per che in cambio della C.I. cedeva sui 35 trasferimenti.

La lotta della Radaelli ha rimesso tutto in discussione aprendo una prospettiva di lotta unitaria che a partire dallo sciopero provinciale dell'industria darà certamente fiducia e respiro alle lotte particolari di ogni singola fabbrica. La settimana che si apre con mercoledì sarà una settimana calda.

Chimici: per far passare la vuota linea sindacale ad Ottana si tenta l'assemblea a sorpresa: ma anche qui passano gli obiettivi operai

OTTANA, 4 (Nuoro) — Improvvisa assemblea stamane, convocata dall'esecutivo al reparto «acrilico», in cui lavorano circa 400 operai, con un volantino firmato «i delegati», mentre gli stessi delegati non ne sapevano nulla. Numerose sono state le critiche da parte degli operai e degli stessi delegati per la convocazione in questo modo delle assemblee di reparto, in giorni in cui la forza lavoro in fabbrica è praticamente ridotta del 30 per cento per via delle feste.

Un membro dell'esecutivo, del PCI, si è preso l'impegno di far digerire la piattaforma dei vertici sindacali della FULC agli operai; come ormai è diventata pratica quotidiana di chi deve fare ingoiare qualcosa che non va agli operai, anche questo ha messo le mani avanti dicendo che la piattaforma era molto carente, che pure a lui dispiaceva che non vi fosse la quinta squadra, ma che date le condizioni di crisi e visto il quadro generale, ci si doveva accontentare. Immediatamente dopo è intervenuto un compagno operaio di Lotta Continua che, partendo dalle condizioni reali di fabbrica, e cioè dalla mancanza insopportabile dell'organico, dalle continue richieste di straordinario da parte della direzione, contrabbando come emergenze, dalla repressione, dagli spostamenti alla chiusura di alcuni reparti e alla eliminazione di alcune mansioni, ha praticamente rovesciato tutta l'impostazione che i sindacati volevano dare a questa assemblea. Anche sugli investimenti c'è stato poco da disquisire: rispetto degli impegni occupazionali ad Ottana (cioè l'attuazione dei 7.000 posti di lavoro invece degli attuali 2.700) e nel resto della Sardegna centrale. Il punto importante, e seguito con attenzione, si riferisce alla

democrazia, a come cioè i sindacati locali e nazionali non tengono in nessun conto la volontà operaia; lo hanno fatto prima di Bologna senza rispettare le assemblee che chiedevano gli obiettivi operai, a partire dalla quinta squadra; lo rifanno oggi cercando di isolare le fabbriche l'una dall'altra perché reparti e Cdf si esprimono contro la piattaforma Fulc e per la quinta squadra.

Tutti gli operai si sono trovati d'accordo nell'affermare la necessità di scendere in lotta subito contro la repressione e la mobilità, bloccando subito i reparti contro ogni spostamento; per imporre il pagamento delle ore improduttive decretate per presaglia dalla direzione durante uno sciopero precedente; andare al blocco degli straordinari con i disoccupati dei comitati dei paesi che si vanno organizzando in tutta la provincia, proposta su cui anche molti compagni del PCI e del sindacato non hanno potuto fare a meno di trovarsi d'accordo.

L'assemblea dell'acrilico ha espresso una combattività altissima e una eguale volontà di partecipazione della massa degli operai al dibattito e alle decisioni della lotta, e d'altra parte ribadisce l'andamento di tutte le altre assemblee fatte in questi giorni. Dove in nessuna è passata la piattaforma sindacale. Davanti alla volontà precisa di scendere in lotta, con forme che facciano pagare il massimo ai padroni, sempre minor peso hanno le invocazioni di alcuni

quadri del PCI di non far cadere il governo: gli operai questo «governo non lo vogliono e di fronte al ricatto e alla cosiddetta "crisi al buio" la loro risposta, dall'acrilico agli altri reparti, è stata chiara: «Ci andate voi del PCI». Il prossimo appuntamento è alla assemblea generale del 6; tutto sarà nella capacità delle avanguardie di rovesciare ancora una volta i ricatti sindacali, riuscire ad organizzare questo rifiuto di massa alla piattaforma per scendere in lotta subito per gli obiettivi operai, utilizzando lo stesso sciopero generale del 10, riempendolo di contenuti sentiti dalla massa degli operai: cioè far pagare al padrone un mese di repressione e ristrutturazione in fabbrica.

Accordo alla Massey Ferguson

LATINA, 3 — E' stato firmato l'accordo Massey Ferguson al ministero del Lavoro. L'accordo è al di sotto della trattativa fatta a luglio che prevedeva un incremento dell'occupazione. I padroni dicono che nell'ambito della presente situazione economica produttiva, che ha provocato la crisi attuale, gli operai potrebbero stare sicuri fino al 31 ottobre 1976 e prevedono quindi di non dover ricorrere ad ulteriori riduzioni di orario. Però tutta la situazione dovrà essere verificata ogni tre mesi.

Si dà inoltre per scontata la cassa integrazione a zero ore fino al 16 gennaio 1976, con sole due settimane di lavoro a dicembre. Un autentico biddone, che sventa la forza operaia spiegata durante tutta la fase della lotta, tesa ad indurre lo scontro attraverso l'occupazione della fabbrica. Nell'assemblea di venerdì per discutere l'accordo, i compagni di Lotta Continua, (in un volantino avevano condannato e proposto 35 ore di blocco dei trasferimenti, rimpiazzi del turn-over, pagamento della CI al 100%), sono stati

rincorsi dai sindacalisti: non volevano nessuna contestazione durante l'assemblea. Ma è stato inevitabile affrontare le posizioni di Lotta Continua, e ammettere che l'accordo era negativo, che eludeva la lotta contro la CI.

DI FRONTE ALLA MASSICCIA MOBILITAZIONE DI VIGILANZA DEI SOLDATI E DEI PROLETARI

Lisbona - Rinviata dal Copcon le manovre militari

I soldati del RIS si oppongono in massa ai congedamenti e decidono che nessuno abbandoni la caserma - Già diverse unità militari si erano rifiutate di partecipare alle manovre «per mantenere le proprie armi sotto il controllo degli operai»

(dal nostro corrispondente)

LISBONA, 4 — Le manovre militari previste per la fine di questa settimana non avranno luogo. Un laconico comunicato di agenzia rende noto questa notte l'inaspettata notizia. Nella lunga motivazione che ne dà questa matti-

na il COPCON è possibile individuare quale sia lo stato di tensione che stanno vivendo in queste ore i vertici delle forze armate portoghesi, schiacciati dalla fortissima pressione imperialista che si attua ormai scopertamente sul piano interno — attraverso la NATO — e la crescente insubordinazione della truppa.

Il lungo comunicato di fonte militare prossima al PCP di cui avevamo dato notizia ieri denunciava la preparazione di un golpe in varie fasi, organizzato congiuntamente dai fascisti e da alcuni elementi del gruppo dei «nove», che si sarebbe dovuto realizzare in coincidenza con un'azione di attacco generale delle forze imperialiste contro l'Angola. I giorni della fine di questa settimana erano indicati come quelli scelti, visto che coincidevano con grandi manovre militari (le più importanti da quando è stato cacciato Caetano) e seguivano immediatamente un grosso ricambio della sostituzione di circa il 30 per cento dei soldati. Tutto ciò mentre tornavano dall'Angola oltre 20 mila militari, con le loro armi pesanti.

E' ormai fuori dubbio che la NATO, nel valutare queste condizioni — «relativamente ottimali», nel difficile Portogallo — abbia integrato tutti i suoi sforzi perché i vertici militari attualmente al potere si decidessero a prendere l'iniziativa. Sembra assai probabile, ad esempio, che per quanto riguarda la forza aerea, il coinvolgimento nel progetto golpista sia arrivato alla totale integrazione nei piani americani dello stato maggiore di questa arma. Eppure, mentre si cominciavano a delineare le possibili forme di partecipazione dell'esercito di terra al progetto, ecco che in tutto il Portogallo scattano i meccanismi della vigilanza proletaria.

Ford-Kissinger (Rockefeller) sperano ora di potere rilanciare sul breve periodo il multipolarismo, con l'aiuto della distensione nucleare da una parte, della CIA dall'altra. Ma in ogni settore caldo mondiale (dal Medio Oriente, all'Oceano Indiano, alla stessa America Latina), la linea alternativa dei «falchi», che del resto ha sempre giocato di rimessa, ha ancora in mano molti dei suoi strumenti. Compreso l'esercito americano, che non basta certo un cambio della guardia al vertice del Pentagono per richiamare all'ordine.

tufficali anche oggi ha fatto sentire la sua voce. I soldati della caserma «STELMILIT» di Chiavari hanno denunciato l'attacco al diritto di organizzazione, attuato dal comando attraverso minacce e trasferimenti. Dopo uno sciopero del rancio contro la pessima qualità del cibo e per un effettivo controllo sulla mensa, un'intensa attività di «spionaggio» capeggiata dal cappellano militare, ha mirato ad individuare le avanguardie interne.

Contro il clima intimidatorio instaurato in Stella (sono 42 solo ultimamente gli avvisi di reato, un soldato è stato arrestato a Messina, numerose le denunce contro compagni esterni) si è tenuta a Palermo un'assemblea indetta dal coordinamento soldati democratici con la partecipazione di CGIL, CISL, UIL, PCI, PSI, LC e altre forze della sinistra. Nel corso dell'assemblea, preparata da discussioni interne che hanno raccolto la maggioranza dei soldati, è stato deciso di procedere alla elezione dei delegati da mandare all'assemblea nazionale. La partecipazione a tutti i cortei proletari e un volantinaggio al Cantiere Navale ha rinsaldato l'unità con la classe operaia palermitana, estendendo la discussione sugli obiettivi di legalizzazione per i soli partiti borghesi e di clandestinità per il PC.

La tensione non si è certo allentata, e lo stesso comunicato ufficiale del COPCON dice che, nonostante il rinvio delle operazioni «non si pretende minimamente, in nessuna forma, smobilizzare o ridurre la vigilanza di massa, che anzi deve essere permanente e continuare ad accompagnare il processo rivoluzionario», anche se, più avanti, critica con una certa pesantezza le «voci allarmistiche» intorno alle manovre stesse. Ciò che evidentemente è mutato, nei rapporti di forza tra i comandi del COPCON e il gruppo dei militari golpisti che gradisce farsi chiamare «antifascista e antisocial-fascista», deriva interamente dalla posizione che i soldati hanno saputo assumere.

Alcune caserme, tra cui quella di Setubal, di Beirolos ed altre, avevano già dichiarato che non avrebbero partecipato alle manovre, volendo mantenere vicine le proprie armi agli operai, «che nel momento della crisi devono avere la possibilità di controllarle». Ciò che rende incerto l'esito di qualsiasi attacco nemico sta proprio in questo: nell'impossibilità, per le forze borghesi, di assicurarsi il mantenimento della separazione dell'esercito dalla società.

WASHINGTON

coinvolto anche lui, come il più rappresentabile dei repubblicani. Ma ad un'analisi che guardi alle questioni più di fondo, alle contraddizioni tra i settori capitalistici che del Watergate in poi sono al centro della guerra di vertice, la mossa di Ford appare assai meno «risolutiva» di quanto può apparire se si rimane alla pura analisi delle contraddizioni all'interno del partito repubblicano. Per mettere la questione nei termini banali e «cremlinologici» della stampa borghese, Kissinger ha vinto o perso? A prima vista, sembrerebbe che la partita che da tre anni contrappone il segretario di Stato all'amministrazione del Pentagono abbia segnato un «pari»: Schlesinger allontanato, ma Kissinger «ridimensionato» con la perdita della direzione del «Consiglio di Sicurezza Nazionale». Non è così: per l'amministrazione Ford, l'allontanamento di Kissinger da quel posto era ormai indilazionabile, di fronte allo scandalo cileno, di fronte alle bordate di Reagan. La soluzione è però il meglio che Kissinger stesso potesse sperare: al suo posto, e alle sue responsabilità, va un suo uomo, il generale Scowcroft, mentre il suo rivale viene defenestrato senza appello e rimpiazzato da persone responsabili direttamente da Ford. Ma soprattutto, la chiave in cui tutta la vicenda va letta è in buona parte quella di un terremoto al vertice dei servizi segreti. Se ne va Colby, se ne va a quanto pare il capo della CIA. Due mesi fa, Ford aveva dichiarato, ed era chiaramente Kissinger che parlava per bocca sua, che «la paralisi della CIA è la più grande lattura per la politica estera americana». La paralisi era frutto da un lato della guerra intestina all'interno del National Security Council, con Schlesinger all'attacco e Kissinger sottoposto al tiro incrociato; dall'altro, dello scontro tra la CIA stessa e i servizi segreti del Pentagono (ancora Schlesinger!); infine, dell'azione personale di Colby, che aveva scelto una linea di «gioco a carte scoperte» nei confronti del Congresso, in parte per favorire una non rinviabile ristrutturazione dell'agenzia stessa, in parte per crearsi una propria base di appoggio non strettamente dipendente dalla Casa Bianca. Il lavoro di Colby ha avuto una sua utilità per l'amministrazione, eliminare com'era al rilancio dell'agenzia «con la faccia pulita» di fronte al Congresso; ma ora il capo della CIA cominciava a diventare

DALLA PRIMA PAGINA

scomodo nel suo personalismo, e comoda, viceversa, come capro espiatorio di tutti gli scandali che si sono addensati negli ultimi mesi; in altre parole, il suo allontanamento era indispensabile a completare quell'operazione-rilancio della CIA a cui egli stesso aveva tanto contribuito.

Dopo il «massacro» è probabile che assisteremo ad una ripresa in grande stile dei trucchi sporchi della CIA, che cioè ricomincerà a funzionare quell'arma della sovversione interna la cui paralisi era stata uno dei più pesanti smacchi per la politica estera kissingeriana: un vero e proprio braccio amputato. E' altrettanto probabile che si vada più in là, che si cerchi di lanciare una ristrutturazione globale, ed una centralizzazione sotto la presidenza, e sotto Kissinger, dell'apparato dei servizi segreti nel suo complesso; anche in questo senso, la sostituzione di Schlesinger con un fedelissimo personale di Ford è un segno importante. E non è escluso che lo stesso Rockefeller già gestore dell'ultra-adomesticata inchiesta sulla CIA, sia chiamato a gestire questa ristrutturazione.

Ma più in generale, Nelson Rockefeller, e il settore capitalistico da lui rappresentato, le sette sorelle, il ramo «internazionalista» del capitale americano, hanno messo a segno un colpo decisamente a loro vantaggio, rimettendo sotto il proprio controllo, attraverso Kissinger e «gli uomini di Ford», tutta la gestione della politica estera.

A questo punto, si apre il problema delle previsioni. In primo luogo, è questa «soluzione» una soluzione stabile? Pensiamo di no. La reazione durissima di Henry Jackson, lo Schlesinger democratico, il rappresentante in congresso dell'industria degli armamenti, sembra aprire una nuova fase, o riaprire una vecchia. Cacciati dall'amministrazione, i falchi, cioè il partito antidistensione, riprenderanno a dar battaglia dall'esterno, cioè in Congresso, l'arena dello scontro ritornerà dall'interno dell'amministrazione al conflitto tra i poteri dello stato. E agli scandali. Sia Colby che il capo della CIA non abbandonano di certo i rispettivi posti con le valige vuote, e la fotocopiatura Xerox è un'apparato tecnico largamente disponibile. Ma anche al di là di questo, le radici strutturali dello scontro, sul terreno del-

la politica economica come su quella della politica estera, sono ancora tutte intatte. Nel momento stesso, in cui, con un vero e proprio colpo di stato «da paese democratico» l'esecutivo USA cerca di rafforzarsi, mette a nudo la sua debolezza di fondo.

E le prossime tappe di questa guerra, pur spostata di asse, riguarderanno soprattutto la politica estera:

ZANUSSI

Pordenone. Ben vengano altre iniziative con gli studenti, con le forze politiche, ma l'iniziativa principale è quella di attaccare a fondo il padrone Mazza». Messa poi questa proposta ai voti la posizione è stata approvata dalla maggioranza assoluta degli operai ed ora questa linea viene ampiamente discussa in tutte le fabbriche di Pordenone. Si parte dall'esigenza della volontà operaia di vincere lo scontro fino in fondo, si vuole il rientro ma lavorativo, c'è la coscienza che lo scontro di tutti i giorni si lega allo scontro contrattuale e che quindi bisogna costruire subito un'organizzazione adeguata. E' chiaro soprattutto, visto il comportamento sindacale precedente, che alle trattative si va con pregiudizi precisi: totale rifiuto della cassa integrazione e pagamento del salario al 100%, e che si va con chiari obiettivi; raddoppio del premio di produzione, blocco del prezzo della merce, sblocco delle assunzioni, no alla mobilità. Una piattaforma di cui fanno parte integrante gli obiettivi più generali delle 35 ore, degli aumenti di 50.000 lire, obiettivi già discussi e approvati in alcune assemblee di linea.

SPAGNA

Ciò vuol dire abbandonare completamente le commissioni operaie, giudicare lo strumento, ormai superpassato, di una fase semiclandestina. Coerentemente da questa estate il PC non ha più riunito le commissioni operaie, svolgendo tutto il lavoro attraverso le strutture sindacali conquistate. Nemmeno nel periodo delle esecuzioni ha rinunciato a questa logica. Il PCI si limita a mantenere in piedi gli apparati di coordinamento provinciali e nazionali delle com-

ZANUSSI

missioni operaie da esso dominate, ma molto più per non abbandonare totalmente questa struttura nelle mani della sinistra rivoluzionaria che per un reale interesse politico. Si tratta di una scelta molto pesante che non ha mancato di provocare contrasti enormi nello stesso partito comunista, che sono arrivati in questa ultima settimana da un livello di base a quello di vertice con una lettera aperta dal carcere da parte di Marcelino Camacho, popolarissimo dirigente sindacale del PCE, tendente ad una rivalutazione del ruolo delle commissioni operaie.

Il possesso delle strutture sindacali è quindi per il PC la chiave politica fondamentale per il futuro, per respingere la manovra di legalizzazione per i soli partiti borghesi e di clandestinità per il PC. E' il sindacato e la sua presenza in esso lo strumento attraverso cui il PC tenta di trasformare il ricambio in una rottura democratica. Una chiave che privilegia il livello istituzionale, che richiede l'aiuto delle lotte di massa ma che non le prevede come elemento principale di rottura.

4 NOVEMBRE

be in breve «alle deviazioni anarchiche e totalitarie». Sacrifici, richiami allo spirito di Vittorio Veneto e alla fedeltà alla patria sono stati gli unici contenuti del discorso di Forlani. Da notare nel due discorsi la mancanza assoluta anche solo verbale di accenti antifascisti o il minimo riferimento diretto alle rivendicazioni dei soldati o dei sottufficiali. Mentre il 4 novembre ufficiale così si svolgeva stancamente, il movimento dei soldati e dei sot-

ufficiali anche oggi ha fatto sentire la sua voce. I soldati della caserma «STELMILIT» di Chiavari hanno denunciato l'attacco al diritto di organizzazione, attuato dal comando attraverso minacce e trasferimenti. Dopo uno sciopero del rancio contro la pessima qualità del cibo e per un effettivo controllo sulla mensa, un'intensa attività di «spionaggio» capeggiata dal cappellano militare, ha mirato ad individuare le avanguardie interne.

Contro il clima intimidatorio instaurato in Stella (sono 42 solo ultimamente gli avvisi di reato, un soldato è stato arrestato a Messina, numerose le denunce contro compagni esterni) si è tenuta a Palermo un'assemblea indetta dal coordinamento soldati democratici con la partecipazione di CGIL, CISL, UIL, PCI, PSI, LC e altre forze della sinistra. Nel corso dell'assemblea, preparata da discussioni interne che hanno raccolto la maggioranza dei soldati, è stato deciso di procedere alla elezione dei delegati da mandare all'assemblea nazionale. La partecipazione a tutti i cortei proletari e un volantinaggio al Cantiere Navale ha rinsaldato l'unità con la classe operaia palermitana, estendendo la discussione sugli obiettivi di legalizzazione per i soli partiti borghesi e di clandestinità per il PC.

E' il sindacato e la sua presenza in esso lo strumento attraverso cui il PC tenta di trasformare il ricambio in una rottura democratica. Una chiave che privilegia il livello istituzionale, che richiede l'aiuto delle lotte di massa ma che non le prevede come elemento principale di rottura.